

memorie dei contemporanei, ma riprendono anche gli studi e le ricerche che negli ultimi anni sono stati dedicati al tema, come dimostrato dell'ampia bibliografia a conclusione di ogni saggio, consegnandoci un volume denso di spunti e di riflessioni, un quadro articolato delle rappresentazioni della battaglia, di come lo scontro del 29 maggio sia profondamente legato all'identità delle due università di Pisa e di Siena e della Toscana. Sorprende la mancanza, nel lungo *excursus* che prende le mosse dal 1848 fino ai primi anni Duemila, di una ricerca dedicata all'uso pubblico che della memoria di Curtatone e Montanara fece il regime fascista, questione affrontata brevemente nell'introduzione e soltanto in poche righe in altri saggi che si limitano, in nota, a rinviare alla consultazione di specifici studi.

*Roberto Guerri*

Elena Musiani, *L'Europa liberale. Un modello per i notabili dello Stato pontificio*, Roma, Tab edizioni, 2022, 311 p.

Non è frequente, nella storiografia italiana più recente, incontrare saggi come quello che Elena Musiani ha dedicato ad un episodio decisivo della vita politica europea alle soglie del '48: l'attrazione magnetica che il "modello liberale" occidentale esercitò sui notabili dello Stato pontificio, influenzando sulla formazione di una prima, esile ma consapevole opinione pubblica. Non è frequente, perché, in genere, si dà per scontato che di quel processo cruciale, destinato a coagulare frammenti di classe dirigente "moderna" nei vari Stati preunitari, si sappia già molto, se non tutto, a partire dalle autorappresentazioni degli stessi protagonisti proposte nella fase post-unitaria. In realtà, e il lavoro di Elena Musiani lo conferma persuasivamente, vi sono ancora spazi di approfondimento e di ricerca insondati, capaci d'ispessire l'interpretazione più tradizionale, di norma affidata alle classiche fonti politico-diplomatiche.

L'autrice tiene insieme due livelli, che corrono paralleli e s'in-

tersecano lungo il volume: quello locale, della ricezione del “modello liberale”, documentato attraverso le azioni materiali – raccolta di firme, riunioni, petizioni – tipiche della sociabilità proto-ottocentesca; e quello internazionale, imperniato su alcuni propagandisti/protagonisti del calibro di Richard Cobden e di Pellegrino Rossi, impegnati in una “esportazione” della *formamentis* liberale attraverso specifiche campagne o altrettanto specifici incarichi diplomatici. I due livelli, si diceva, talvolta s’incrociano, e ciò accade grazie ad alcune figure di “passatori” capaci di mediare e di tradurre i diversi contesti – naturalmente ibridandoli talvolta con idee proprie; e qui a risaltare è il profilo di un giovane bolognese iperattivo: Marco Minghetti.

Dal punto di vista metodologico, l’autrice salda l’analisi del *milieu* territoriale alla quale si è formata grazie a ricerche puntuali sui club, sull’élite e sulla sociabilità felsinea preunitaria, con la ricostruzione dei meccanismi di formazione e di trasmissione dei progetti politici nazionali, affinata da tempo in virtù di accurate ricerche sugli intellettuali all’epoca di Luigi Filippo (ad esempio, Adolphe Blanqui). Questa duplice competenza, consolidata e

non superficiale, ha consentito ad Elena Musiani di tessere un racconto complesso, ma assai ben strutturato, corroborato da una messe notevole di fonti inedite o di altre, poste sotto una nuova luce grazie all’originalità del taglio analitico.

Si parte dal giugno 1846, quando, nell’imminenza del conclave un gruppo di “giovani” riformatori bolognesi lancia una petizione, destinata al nuovo pontefice, per segnalare la necessità d’ineludibili riforme. Minghetti, che ne è promotore, nel suo archivio conserva una tavola riassuntiva delle oltre 1.700 persone – ceti medi e alti urbani, per lo più – che rappresentano la sua “base”. Il “Journal des Débats” si accorge dell’iniziativa, cui plaude. «Le petizioni in questo caso – osserva Musiani – non furono espressione di una linea politica plebiscitaria, né rivoluzionaria, come nel caso proposto da Meriggi per il Mezzogiorno tra 1849 e 1850, ma al contrario finirono per delimitare una classe politica liberale, europeista e decisa a trasformare l’amministrazione dello Stato pontificio verso un modello riformista ma moderato, “conservatore ma progressista”, anche se dai contorni ancora fluidi» (p. 51).

Il passo successivo consiste nel

rendere più nitida la fotografia di gruppo, attraverso un'indagine dettagliata (per quanto possibile) delle biografie. Il nerbo è costituito dai notabili "napoleonici" o dai loro eredi, dalle generazioni dei vecchi "liberali", affiancate dalle più giovani, da individui che hanno partecipato alla Civica nel '31 o alla più prudente Società agraria. Non mancano utili affondi sulle "fortune" di alcuni nuclei familiari particolarmente in vista, in bilico fra tradizione fondiaria, industria serica e prima modernizzazione urbana. «L'amalgama tra vecchia e nuova nobiltà – osserva correttamente l'autrice – si fece proprio in quella stagione di riforme e rivoluzioni, che di fatto "iniziava" con la petizione del 1846» (p. 69).

Cambia la scena. Si passa al contesto europeo, dove troviamo attivi gli "economisti" che, da una parte e dall'altra della Manica, stanno costruendo il discorso pubblico liberoscambista. Molto appropriato il rilievo attribuito al congresso di Bruxelles del settembre 1847, luogo di ritrovo del club europeo degli scienziati sociali (diremmo oggi). Assenti gl'italiani, ma presente l'Italia quale «esempio negativo» (p. 92), quale terra vergine da inserire – attraverso opportuni viaggi pro-

mozionali – nel circuito liberista, in particolare dopo l'elezione di Pio IX. «Toute l'Europe était à Rome», scrive Albert de Broglie all'inizio del '47. È ciò che fa Cobden nel corso di un *tour* trionfale; anche se, poi, a interessare i notabili, nello Stato pontificio e non solo, sono soprattutto le posizioni francesi, che mirano a rendere compatibili le virtù del libero mercato con un quadro sociale ancora piuttosto statico, attraverso una politica moderata di riforme, basata sulla preminenza dell'elemento terriero. È questa la declinazione vincente, nonostante l'ammirazione, supportata dai viaggi verso nord anche nel caso di Minghetti, per la più adamantina lettura dei *whigs* britannici. La Francia di Luigi Filippo ha un proprio modello da diffondere e, sotto Guizot, Pellegrino Rossi viene inviato quale ministro plenipotenziario a Roma per trattare la delicata questione dei gesuiti (p. 143). Rossi, nome prestigioso, giunge nel '45, ma resta anche dopo la morte di Gregorio XVI. E lì la sua funzione cambia: non è più solo il mediatore autorevole individuato per dirimere un problema spinoso e contingente; via via che passano i mesi, egli si trasforma nell'antenna in grado – potenzialmente – di

suggerire una “transizione” compatibile con l’ordinamento vigente e il “momento liberale” che si sta vivendo nella penisola e in Occidente. Per Guizot la via è stretta: gli amici delle «réformes modérées» si collocano fra «deux partis extrêmes» opposti. La prudenza è condivisa da Londra, che invia in missione Lord Minto nel 1847 con istruzioni molto chiare: non intervenire negli affari interni degli Stati, in particolare dello Stato pontificio, ma sostenere «the amelioration of the administration» (p. 153). Ciascuno dei due paesi liberali gioca quindi una partita propria, benché convergente sul principio dell’intangibilità del quadro politico: una partita culturale, più che diplomatica, dati i modesti ambiti di manovra delle opinioni pubbliche periferiche.

La scena cambia ancora. Che cosa comprendono, *in loco*, i destinatari del “messaggio”? Elena Musiani riprende il filo dalle richieste dei “riformatori” pontifici, estensori della petizione del ’46, e, in generale, dalla pubblicistica in favore della modernizzazione moderata, dalla sicurezza ai lavori pubblici, dallo svecchiamento dell’amministrazione ai regimi penitenziari, dalla questione della mendicizia all’istruzione, dal credito alle strade

ferrate. Vanno configurandosi così i contorni di uno “Stato sociale” liberale a partire dai singoli temi, oggetto di specifici approfondimenti e di comparazioni internazionali. Tutti questi notabili sono persuasi che le “riforme” consentiranno di arginare lo “spirito rivoluzionario” (*refrain* moderato di successo, come dimostrerà il caso straordinario di Cavour). D’altro canto, la tempestività è essenziale. Se d’Azeglio nel ’46 ammette che non si possa «voler troppo dal papa o voler troppo presto» (p. 224), d’altra parte l’effetto galvanizzante dei propagandisti europei del liberalismo – a partire da Cobden – genera attese incontenibili. La “tradizione” dei banchetti viene così diffusa nella penisola, e rapidamente replicata in senso sia moderato che radicale.

Elena Musiani situa nell’estate-autunno del 1847 il momento critico, in cui i nodi vengono al pettine: crisi di Ferrara, primi passi della Consulta di Stato a Roma, difficile gestazione dell’unione doganale, concessione della Guardia civica. Il carteggio fra Guizot e Rossi si gioca sulla gestione di un’opinione effervescente: non esagerare l’influenza delle manifestazioni più estreme, ma nello stesso tempo impedire che la reazione blocchi il

processo di adeguamento conservatore dello Stato; e quindi bene la Consulta, anticipazione auspicabile di un Consiglio dei ministri laico, di un “serio” sistema amministrativo municipale e provinciale, di un potere giudiziario indipendente, ecc. (pp. 244-245). La Consulta, che l’autrice segue nella sua breve esperienza, in realtà non sarà il possibile punto medio auspicato dal governo di Parigi, pur fra mille reticenze. Anche senza seguire Alberto Maria Ghisalberti nel giudizio *tranchant* («anarchia riformatrice»), non si può non osservare l’intensità delle sollecitazioni contrastanti che si scaricano sull’esile struttura consultiva, nonostante le aspettative festose della vigilia, decretandone il precoce declino.

D’altra parte, Pellegrino Rossi scrive sconsolato a Guizot, l’8 febbraio 1848: «On pouvait croire que les Italiens, occupés de la réforme et réorganisation de leurs États ne voudraient pas soulever pendant leur adolescence politique la grave et périlleuse question que tout leur conseillait d’ajourner à l’âge de la virilité. Les passions et les faiblesses humaines l’ont emporté sur la prudence. Il faut appeler les choses par leur nom» (p. 277). Strana contraddizione: a un popolo “ado-

lescente” si chiede la “maturità” di attendere la “virilità” per rivendicare la «*périlleuse question*» (nazionalità e costituzione) in forma moderata. E tutto ciò, senza rinunciare al dibattito sulle riforme, che dovrebbe essere contenuto entro gli auspici di rito degli ambasciatori e i piccoli passi dell’amministrazione. La periferia europea, illuminata dal modello occidentale, dovrebbe essere capace di allevare una specie di bambino sapiente (e obbediente): una cosa che neanche a Londra, a Parigi e a Bruxelles è mai capitata. Così le *juste milieu* formato esportazione – modelli a parte – si scontra con la ruvida realtà. E fallisce.

Roberto Balzani